

CAPITALISTI, TANGENTI E CARNE DA CANNONE

A Kiev ha assunto vaste dimensioni, un forte impatto mediatico e politico lo scandalo legato ai fenomeni di corruzione che hanno chiamato in causa esponenti del Governo e ambienti economici molto vicini al presidente Volodymyr Zelensky. In Italia l'eco della situazione ucraina ha riproposto le linee divisorie già emerse tra i partiti e gli ambiti politici della borghesia. Ai sovranisti più o meno putiniani, che hanno colto l'occasione per rilanciare proposte di smarcamento dal sostegno all'Ucraina contro la Russia (spesso sorvolando disinvoltamente sugli abissi di corruzione che connotano il sistema politico e il potere di Mosca, la cui matrice di classe è la stessa dei centri di potere e dello Stato in Ucraina), si sono contrapposti gli interventisti democratici ed europeisti, sostenitori della tesi che proprio l'esplosione dello scandalo e le sue ripercussioni sulla sfera politica di Kiev attesterebbero la maturazione democratica della realtà ucraina.

Tra questi ultimi qualcuno si è spinto particolarmente avanti, azzardando audaci massime. È il caso di Mattia Feltri, sulla prima pagina de *La Stampa* del 18 novembre, che ha definito, in contrapposizione con l'incompatibilità totale del regime moscovita con il mondo "libero", la corruzione come una «malattia stagionale delle democrazie». A chi ha vissuto nel proprio impegno politico i primi anni '90 in Italia non può che cogliere con particolare sensibilità il fragoroso contrasto con il clima imperante, sui maggiori organi di informazione della borghesia, ai tempi di "mani pulite". A dimostrazione di come siano in ultima istanza i ritmi, le condizioni e i termini dello scontro tra fazioni borghesi a gonfiare o sgonfiare, all'occorrenza, la percezione scandalosa delle tangenti e di altri fenomeni di corruzione e di influenza illegale del potere economico sulla sfera politica. Colpisce anche come questa relativizzazione del significato sociale e politico della corruzione sia in stridente contrapposizione con le modalità con cui invece questo fenomeno è stato descritto – spaventoso indice e manifestazione concreta dell'intollerabile distanza tra i popoli e i palazzi del potere di regimi da abbattere in nome del trionfo del bene e della democrazia – in una nutrita sequenza di altre situazioni. Basti pensare all'Iraq di Saddam Hussein, alla Repubblica jugoslava di Milosevic, alla Libia di Gheddafi, alla Siria degli Assad e a tutte le varie "rivoluzioni" più o meno colorate che sono state descritte all'opinione pubblica occidentale con toni tanto più enfatici e celebrativi quanto meno andavano a toccare le fondamenta economiche, i rapporti di classe su cui i regimi contestati si basavano e su cui, nel caso di ricambio, si è poggiata la continuità con i poteri che sono succeduti.

La questione, poi, anche dal punto di vista della specifica situazione ucraina, è in realtà assai meno risolvibile e liquidabile con queste spicce enunciazioni circa la corruzione come malanno stagionale e rivelatore della compiuta democraticità.

L'edizione internazionale del *New York Times* (difficilmente etichettabile come foglio putiniano) ha descritto in questi termini, il 18 novembre, la situazione politica dell'Ucraina:

«Il Parlamento è stato messo ai margini; la televisione indipendente è stata addomesticata; gli organismi di vigilanza contro la corruzione sono stati messi sotto pressione. Amministrazioni militari sono state installate nelle città con scarsa giustificazione».

Da parte nostra, non siamo interessati ad effettuare test di moralità ai vertici politici delle varie borghesie. Né facciamo derivare la nostra valutazione politica dagli esiti dei

procedimenti giudiziari e da criteri di legalità o illegalità del tutto interni alle condizioni di esistenza e alle funzioni di conservazione del potere di classe. Vediamo queste vicende come manifestazioni di scontro tra le componenti della classe dominante e come una ennesima conferma della matrice di classe dei poteri e delle forze politiche che esercitano e si contendono le funzioni di governo. Una natura sociale che viene sistematicamente messa in ombra e sottaciuta dalla propaganda e dalle ricostruzioni sostenute e indirizzate dalle borghesie alleate e persino dalle borghesie nemiche, accomunate comunque dalla medesima matrice di classe. Oggi, mentre procedono gli sviluppi dello scandalo ucraino, in Russia – riporta il *Corriere della Sera* del 23 novembre – è stato di fatto ufficializzato il reclutamento più o meno forzato degli immigrati, che per ottenere il permesso di soggiorno dovranno arruolarsi per almeno un anno. Il Cremlino d'altronde non si è finora risparmiato nello sforzo di infoltire le proprie unità al fronte attingendo dal bacino delle componenti sociali più povere e dalle aree economicamente più disagiate.

Oggi si può “scoprire” che gli ambienti che il presidente ucraino – figura simbolo di una causa nazionale che persino sedicenti “marxisti” (l'aggettivo sedicente consentirebbe di togliere le virgolette ma preferiamo tutelare al massimo la parola marxismo) hanno esortato a sostenere incondizionatamente – ha frequentato assiduamente, in cui ha fatto affari, sono popolati da capitalisti che non avrebbero esitato a lucrare nemmeno sui sistemi di difesa delle infrastrutture energetiche, mentre migliaia di famiglie ucraine dovevano fare i conti con case al buio o prive di riscaldamento. Capitalisti sempre pronti a giurare sulla bandiera e a proclamarsi pronti all'estremo sacrificio per la patria che in realtà, alla prova dei fatti, richiede soprattutto sangue proletario.